

ni, e per sostituire la sua prima residenza imperiale, la *Domus Transitoria*,⁷ con qualcosa di molto più ambizioso, la *Domus Aurea*. L'area occupata interessava il Palatino – a riunirsi coi precedenti palazzi di Augusto e dei suoi successori – la Velia, l'Oppio e parte del Celio. La superficie era di oltre 80 ettari, smisurata. Con forme colossali gli architetti Severo e Celere realizzarono un complesso di grandiosità e ricchezza mai viste prima. Parte della via Sacra fu trasformata in un ampio porticato, che terminava in un vestibolo con al centro la statua colossale di Nerone nelle vesti del dio Helios, il Sole. Da qui si snodavano ambienti e padiglioni, riccamente dipinti in una cornice di boschi e giardini, popolati da ogni sorta di animali, tra tempietti, fontane, statue e persino terme in un percorso sofisticato e barocco. Addirittura fu creato un laghetto artificiale, su cui si affacciavano nuclei residenziali privati e ambienti pubblici.

Un anonimo epigrammista commentò a proposito della *Domus Aurea*: «Roma è diventata una sola casa: emigrate a Veio, quiriti, sempre ammesso che questa casa non occupi anche Veio».⁸

Un edificio del genere nel cuore di quello che era uno spazio pubblico era inconcepibile per un romano dell'epoca, specialmente per la classe senatoria. Anche se di fatto il potere dei successori di Augusto era quello di veri e propri regnanti, la forma li vedeva ancora come dei *primi inter pares*, cui mal si adattava la folle ambizione che l'edificio rappresentava.

→ Il Colosseo

Il monumento simbolo della romanità rischiò davvero grosso nel XVI secolo quando papa Pio V (1566-1572) progettò di distruggere tutto ciò che era pagano a Roma. Il Colosseo, che nei secoli aveva visto la sofferenza e la morte degli uomini, avrebbe dovuto quindi essere il simbolo principale di quella caduta. La questione era però imba-

razzante: con che animo distruggere un simile edificio? Lo stesso papa trovò il compromesso, inserendo l'anfiteatro nel circuito del pellegrinaggio dei fedeli, dicendo loro di raccogliere come reliquia un pugno di quella terra bagnata dal sangue dei martiri.⁹ Il Colosseo, che nella sua millenaria esistenza ne aveva già viste di tutti i colori, fu salvo.

La storia dell'edificio più famoso di Roma, che ebbe al suo attivo oltre quattrocento anni di attività continuata, era cominciata molto tempo prima, quando la cristianità era giovane e l'impero forte.

L'incendio del 64 d.C. aveva distrutto l'anfiteatro di Tauro e, dopo la caduta di Nerone e l'ascesa di Vespasiano nel 69, il capostipite della dinastia flavia si pose il problema di farne uno nuovo, un grande edificio da spettacolo, il più grande di tutti. Ma, dove costruire? Questa volta non in Campo Marzio, bensì nel cuore della città, nel punto di massimo risalto politico, sociale e propagandistico a disposizione, là dove erano gli spazi usurpati dall'odiato Nerone: l'area tra Palatino, Velia, Celio ed Esquilino, occupata in precedenza dai giardini della *Domus Aurea*, la fastosa dimora del tiranno, segno dell'arroganza del potere.

Nerone agli occhi dei romani aveva davvero esagerato con i suoi atteggiamenti, più vicini al potere assoluto di una dinastia orientale che ai costumi degli antichi padri. Il messaggio che la nuova dinastia regnante vuole ora mandare è chiaro: sulle macerie della tirannide nasce l'edificio del popolo e si propaganda a gran voce che «Roma è resa a se stessa».¹⁰

L'evento di demolizione e nuova sistemazione dell'area fu astutamente propagandato come una rivendicazione di spazi usurpati dall'ultimo dei Giulio-Claudi. Al posto del laghetto che abbelliva la reggia di Nerone, Vespasiano ordinò di costruire un anfiteatro e con il tempo, intorno a esso, sorsero i *ludi*, le grandi caserme-alloggio per l'addestramento e il ricovero dei gladiatori e tutti gli edifici accessori allo svolgimento degli spettacoli.

A giustificare la scelta del luogo, oltre al motivo ideologico – la pragmaticità dei Flavi è nota – ce n'era un altro, per nulla secondario in termini di tempo e di soldi: operando con la nuova struttura là dove era il lago, si evitava lo scavo di circa metà delle fosse per accogliere le fondamenta. Questo voleva dire risparmiare tempo, beghe¹¹ e soldi. Lo «stagno» di Nerone (come fu definito con disprezzo da Marziale) era infatti del tutto artificiale, e fu scavato in un'area già bonificata dall'età repubblicana, quando i corsi d'acqua che attraversavano l'area vennero canalizzati: il lago prendeva acqua dall'acquedotto di Claudio nel tratto Celimontano e occorreva dai tre ai quattro giorni per riempirlo tutto.

Il cantiere cominciò probabilmente intorno al 71 o 72 d.C. L'impresa fu titanica: sotto lo strato di terra e la conca del laghetto c'era l'acqua, il fosso Labicano, che solca la valle in senso est-ovest ancora oggi. Per costruire quindi in zona umida fu necessario isolare gli spazi dall'acqua, svuotarli e impermeabilizzare le strutture per gettare le basi della nuova costruzione. Sia per le tecniche di costruzione sia per l'apparato decorativo, dopo lo sperimentalismo di Nerone che aveva approvato soluzioni nuove, che guardavano a Oriente, ai grandi palazzi dei monarchi, con il Colosseo si torna a una tradizione edilizia più squisitamente romana: strutture portanti in pietra squadrata, tufo, travertino, largo uso del laterizio; anche la decorazione architettonica riprende il gusto tradizionale degli ordini canonici sovrapposti, tuscanico, ionico e corinzio.

Vespasiano, con il suo decennale principato, esprime l'interesse dei ceti medi italici ai danni del latifondo e, per portare avanti con successo una politica tranquillizzante verso la città provata dagli eccessi neroniani, la prima manovra fu risanare l'erario, impoverito dalle spese edilizie e dai disordini civili. Poi si dedicò a riedificare quelle zone della città inglobate dai palazzi neroniani o rimaste in rovina dopo incendi e crolli. Promosse alacramente la ricostruzione di grandi edifici pubblici per sottolineare la di-

versità di orientamento politico: Nerone aveva fatto per sé, Vespasiano avrebbe fatto per il popolo. Addirittura, si narra che lo stesso imperatore si caricasse sacchi di macerie in spalla, contribuendo, uomo comune in mezzo al popolo, alla ricostruzione di Roma.

Le manovre dell'imperatore per risanare le casse erariali lo fecero passare ingenerosamente alla storia per la sua proverbiale avarizia. È nota la risposta che diede a quelli che si lamentavano, primo fra tutti il figlio Tito, gridando allo scandalo, per la creazione di un'imposta sugli orinatoi pubblici. Non era decoroso, non fine, non signorile, speculare su tanto vile bisogno umano! Ai suoi detrattori Vespasiano rispose gettando una manciata di monete, che invitò ad annusare dicendo «*Non olet*», non puzza. I soldi sono soldi, da qualsiasi parte essi provengano. La cosa dovette impressionare non poco gli antichi, se è vero che ancora nel lontano IV secolo d.C., nel poemetto satirico *I Cesari*, l'imperatore Giuliano apostrofa il pragmatico Vespasiano come «lo spilorcio dall'Egitto», alludendo al fatto che egli si trovava in Egitto quando fu acclamato imperatore e alla poco lusinghiera fama derivata dalle sue manovre fiscali.

Il capostipite della dinastia dei Flavi morì nel 79 d.C., senza vedere il compimento del suo anfiteatro. Il figlio Tito, durante il suo brevissimo principato, dal 79 all'81, continuò l'opera del padre e edificò le facciate: doveva essere impressionante vedere innalzate impalcature di 50 metri! Fu quindi Tito a raccogliere il frutto del lavoro paterno e a lui toccò la gloriosa inaugurazione, anche se forse l'edificio non era ancora completato e la parte superiore della cavea aveva ancora gradini di legno. Tito inaugurò comunque il Colosseo con 100 giorni di giochi terrestri e navali.

Al momento dell'inaugurazione erano quasi sicuramente assenti gli ambienti sotterranei e i macchinari scenici e forse mancava la parte terminale dell'edificio, la zona destinata al popolino e alle donne. A queste ultime opere provvide il fratello di Tito, Domiziano, che costruì

anche gli *armamentaria*, i grandi depositi per le armi e lo strumentario necessari per i giochi, sul limite orientale della valle del Colosseo e le caserme per alloggiare i gladiatori. Ancora, l'ultimo dei Flavi, il meno amato dalla storiografia successiva, fece il grande colonnato interno e lo decorò con preziose statue. A questo punto l'edificio era finito, nella sua mole imponente ed elegante: la statua di Helios-Nerone, il Colosso, fu schiacciata dalla maestosità dell'anfiteatro. Fuori rivestimenti in travertino, dentro marmo e sculture ovunque, un lusso giustamente adeguato al più grande anfiteatro dell'impero.

Ed eccolo: il più alto monumento mai costruito a Roma, con la sua facciata alta circa 50 metri. Un imponente edificio di forma ellittica, i cui assi misurano 188 metri il maggiore e 156 il minore, superando di gran lunga le dimensioni delle arene precedenti e successive. All'interno del Colosseo potevano trovare posto oltre 58.000 persone, senza contare i posti in piedi. L'edificio si sviluppa ancora oggi, fortemente spogliato dal tempo e dagli uomini, su quattro piani, i primi tre formati ciascuno da ottanta archi che corrono tutto intorno inquadrati da semicolonne, in basso tuscaniche, più sopra ioniche e infine corinzie. Il quarto piano, l'attico, è in muratura piena e si aprono finestrelle intervallate da lesene corinzie. Al di sopra stanno le mensole che, assieme ai fori nel cornicione di coronamento, servivano per sostenere pali e tiranti per innalzare e stendere il velario. Questo funzionava grazie a un complesso sistema di travi e pali a cui si fissavano le corde, a loro volta unite al tessuto, fino a formare una specie di struttura a raggiera che doveva poi essere messa in tensione. L'anfiteatro era circondato all'esterno da un'area lastricata in travertino larga 17,6 metri, limitata da cippi in travertino: in questi cippi si vedono ancora profondi solchi, che forse servivano per ancorare le staffe su cui passavano e si fissavano le funi per tenere tirato il velario, anche se, secondo una recente ipotesi, si tratterebbe invece di una semplice barriera, che delimitava l'area pedonale

di rispetto attorno all'anfiteatro. Comunque fosse fissato, il *velarium* era davvero una copertura spettacolare, immensa, tanto che per metterla in opera venivano impiegati addirittura i marinai della flotta imperiale di capo Miseno, che in occasione dei giochi erano ospitati in accampamenti appositi, i *castra misenatium*. Almeno 400 marinai dovevano coordinarsi nel lavoro per manovrare e stendere le vele di questa immane imbarcazione immobile che era il Colosseo. L'impresa non doveva essere di poco conto e per garantire la riuscita bisognava unire alla forza e alla perizia anche un'ottima conoscenza dei venti e dei fenomeni atmosferici: le condizioni meteorologiche potevano infatti richiedere in diverse zone del monumento diverse regolazioni di funi e tiranti. Uno degli strumenti utilizzati per evitare errori era l'anemoscopio, che permette di capire da che parte spira il vento. Un simile oggetto nel 1779 fu rinvenuto non lontano dal Colosseo, sull'Esquilino, nel giardino dei Maroniti, presso San Pietro in Vincoli: si tratta di un prisma in marmo a dodici facce alto una trentina di centimetri e largo sessanta. Sulla faccia superiore sono segnati i quattro punti cardinali, mentre su ciascuno dei dodici lati sta il nome di un vento, inciso sia in latino sia in greco. Sempre sulla faccia superiore, al centro c'è un foro per alloggiare una banderuola che doveva segnare la direzione del vento.

A guardarlo oggi, il gigante suscita ancora deferente ammirazione, anche se nel suo stato attuale il Colosseo è solo una pallida eco del suo originario splendore. Oltre 100.000 metri cubi di travertino furono usati, tra il rivestimento della facciata e di molte parti interne.¹² Il materiale fu scelto perché le cave erano vicine, a Tivoli, e anche perché questa pietra, chiamata appunto *lapis Tiburtinus*, ha eccellenti proprietà meccaniche: è facile da lavorare e ha un'ottima resistenza allo schiacciamento e all'usura: sopporta quasi 330 kg per centimetro quadrato.

Il cantiere avanzava di buona lena: con impalcature e argani si eresse lo scheletro che venne poi tamponato con

blocchi di tufo e largo fu l'uso del laterizio; si costruirono i muri concentrici e radiali su cui gravavano le volte in calcestruzzo a sostegno della cavea, corridoi e passaggi; l'esterno dell'edificio veniva invece realizzato in opera quadrata, cioè con grandi blocchi di travertino messi in opera senza malta e tenuti assieme da grappe di ferro, per un peso totale di circa 300 tonnellate di metallo, che fissavano i blocchi di travertino l'uno all'altro. Per i rivestimenti delle parti destinate ai notabili furono usate lastre di prezioso marmo.

Il pubblico accedeva dai fornicci del pianterreno, ancora oggi tutti visibili e conservati, che erano numerati. Smistare in maniera corretta e razionale il pubblico era fondamentale per evitare che scoppiassero disastri e consentire a ciascuno di raggiungere il suo posto incolume. I numeri degli archi servivano infatti agli spettatori muniti di tessera per entrare nel proprio settore della cavea e alla giusta altezza.

A ogni quattro archi all'interno corrispondeva una scala che terminava in un *vomitorium*, un'uscita su un corridoio anulare. Dai corridoi si accedeva ai posti. Solo quattro archi su ottanta non avevano numeri incisi ed erano quelli posti all'estremità degli assi maggiore e minore. Da uno degli ingressi sull'asse minore, entrava l'imperatore e il passaggio aveva di conseguenza la forma di un arco trionfale; attraverso la porta opposta entravano i notabili, mentre le entrate sull'asse maggiore servivano ai gladiatori, una per entrare in processione all'inizio dei giochi (la *porta triumphalis*), l'altra per portare fuori gli sconfitti uccisi, uomini e animali (la *porta libitinensis*).

Le arcate del secondo e terzo ordine all'esterno erano decorate da statue, di cui possiamo soltanto farci un'idea alla lontana, perché oggi sono totalmente scomparse. In un rilievo rinvenuto nel sepolcro della famiglia degli *Haterii* (v. ins.), lungo l'antica via Labicana, tra gli edifici raffigurati si vede anche il Colosseo (il secondo da sinistra) e le arcate superiori sono riempite da statue, ben riconoscibili: nel terz'ordine si vedono tre aquile, segno del potere

di Roma; nel secondo le statue di Ercole, Apollo e Esculapio, dio della medicina. Nel rilievo infine si vede chiaramente anche l'entrata imperiale raffigurata come un arco che sporge con un avancorpo rispetto alle arcate normali, sormontato da una quadriga. Anche l'attico era riccamente decorato: tra finestra e finestra erano affissi grandi *clipea* di bronzo, cioè scudi rotondi, che probabilmente finirono fusi durante uno dei molti incendi che l'edificio subì, o, secondo lo storico longobardo Paolo Diacono, sottratti dall'avidità dell'imperatore Costante II nel VII secolo d.C. Nulla o quasi rimane poi degli stucchi e degli intonaci colorati, e sono pochi anche i frammenti rimasti di quei rilievi riccamente scolpiti che decoravano transenne e balaustre.

Una volta entrati nell'edificio, gli spettatori occupavano il posto loro assegnato a seconda della posizione sociale. Le personalità cittadine e i notabili stranieri trovavano posto nell'*ima cavea*, sopra un alto podio (circa 4 metri) che correva tutto intorno all'arena, per separare gli spettatori dalle fiere e dai combattenti. Su quattro file di gradini di marmo, larghi più di quelli posti alle spalle, erano messi scranni e sgabelli. La prima fila del podio toccava ai senatori, poi venivano i *clarissimi* delle famiglie senatorie, gli ambasciatori stranieri, i *viri consulares*, i magistrati curuli, i sommi sacerdoti e forse anche le vestali. Gli spazi riservati alle diverse personalità o categorie erano contrassegnati da iscrizioni. Addirittura da un'iscrizione del II o III secolo d.C. sappiamo che alcuni posti erano riservati ai *Gaditani*, cioè agli abitanti di *Gades*, l'odierna Cadice, in Spagna: questo probabilmente perché la comunità gaditana che risiedeva a Roma, legata al commercio dell'olio spagnolo, era fiorente e importante, quindi i suoi rappresentanti erano inseriti a pieno titolo tra i notabili. È presumibile che ciascuna comunità straniera importante avesse i propri spazi dedicati.

Il podio era poi ricco di rilievi e decorazioni, ma le spoliazioni dell'antichità hanno privato il Colosseo di quasi tutti gli elementi decorativi e hanno restituito solo poche

epigrafi, che per lo più ricordano restauri di età tarda e la presenza di sedili riservati a importanti famiglie del IV e V secolo. Accanto alle iscrizioni ufficiali rimangono anche alcune iscrizioni graffite sui marmi superstiti: sono scritte spontanee che rispondono a un'usanza antica, esclamazioni emotive legate ai giochi: acclamazioni, espressioni di evviva (*feliciter*) e ritratti sommari e schematici di gladiatori vittoriosi, con in mano la palma della vittoria e la corona di alloro del vincitore.

Sul versante sudoccidentale dell'edificio, verso il Palatino, al centro, in corrispondenza dell'asse minore, il podio era interrotto dal palco imperiale, nel punto dove la visuale era migliore. Sul versante opposto c'era un altro palco per il delegato imperiale in assenza dell'imperatore, o per alti dignitari. Come fossero fatti e decorati questi palchi non sappiamo, poiché non ne resta oggi alcuna traccia.

Per proteggere gli spettatori più illustri, che erano anche i più vicini all'arena, si eressero reti metalliche coronate da zanne di elefanti. Anche abili arcieri erano appostati nei pressi del podio, pronti a intervenire se qualche combattente disperato o qualche fiera avesse tentato brutti scherzi.

I diversi *maeniana* erano separati tra loro dai corridoi anulari che, sul lato che guarda l'arena, erano chiusi da parapetti e balaustre su cui sbucavano le scale per l'accesso delle gradinate fino all'arrivo ai posti.

Dopo il settore per gli spettatori di rango più elevato, c'era il *maenianum primum*, la prima balconata, in cui sedevano i cavalieri e che comprendeva almeno 8 gradini.

A salire, prendeva posto nel *maenianum secundum* (diviso in due settori, *imum* e *summum*) la maggior parte degli spettatori; poi un alto muro separava dal resto della cavea il *maenianum summum in ligneis*, con gradinate in legno, diviso in 80 scomparti, sotto un portico colonnato alto oltre sette metri. In alto trovavano posto il popolino e le donne.

Fino al *maenianum primum* si vede ancora bene, da qui in su la visione si fa invece via via più difficile e, salendo

fino a tutto il *maenianum summum*, più che seguire i singoli combattimenti si percepiva l'andamento generale dei giochi, macchie di colore in movimento, in un rumore assordante. La distanza dall'arena in questo caso era davvero troppa per gustare a pieno lo spettacolo, e chi stava lassù probabilmente si accontentava di partecipare al clima euforico generale. Tra gli sfortunati degli ultimi posti c'erano le donne, che prima dei tempi di Augusto sedevano tranquillamente assieme ai loro uomini, non solo nell'anfiteatro, ma anche a teatro e al circo.

In teoria, diversamente da quanto succedeva in teatro, dove la *lex Roscia theatralis* nell'87 a.C. regolamentò gli accessi, nell'anfiteatro non c'erano posti riservati speciali; di fatto, i notabili erano sempre invitati nei posti migliori, ma non ne avevano il possesso esclusivo. Tutto procedeva in questo modo, finché non scoppiò uno scandalo a Pozzuoli: durante uno spettacolo affollatissimo nessuno si alzò per cedere il posto a un importante senatore. Sdegnato, Augusto decretò, con la *lex Iulia theatralis*, che negli edifici da spettacolo i primi posti andassero d'ufficio ai senatori e che ci fossero posti riservati anche per sacerdoti, vestali, militari, uomini sposati. Stabili poi che i giovani che non avessero ancora indossato la toga virile sedessero vicino ai loro precettori. Le donne furono confinate nei posti più alti, vicino al popolino. Anche nell'anfiteatro Flavio queste regole di divisione in settori per categorie furono sostanzialmente mantenute.

I vari corridoi di raccordo erano poi dotati di centinaia di piccole fontane al piano terra e al primo piano: il sistema di condutture idriche permetteva inoltre il funzionamento delle latrine.

Anche sotto il tavolato ligneo dell'arena e sotto la cavea il Colosseo brulicava di vita: inservienti, animali, gladiatori, un vero e proprio mondo sotterraneo si agitava là sotto. Le condizioni di lavoro per il personale che agiva sotto il piano dei giochi dovevano essere infime: il tavolato di legno dell'arena lasciava filtrare la sabbia che lo rico-

priva, per non parlare del rimbombo delle voci e delle grida provenienti da sopra e del rumore degli animali. I locali sotterranei dell'anfiteatro Flavio sono il principale impianto ipogeo anfiteatrale a noi noto, con paralleli – in quanto a complessità – soltanto a Pozzuoli, Capua ed El Djem. Grazie a questi spazi sotterranei i giochi potevano acquisire maggiore spettacolarità, permettendo a uomini e fiere di spuntare nell'arena come dal nulla, sfruttando i montacarichi, gli argani e le rampe. Nei corridoi sotterranei animali e combattenti aspettavano il loro momento, venivano riposte le macchine di scena e tutto l'armamentario per lo svolgimento del *munus*. Organizzati su due livelli, gli ambienti sotterranei erano illuminati da una grandissima quantità di lucerne e torce e questo doveva rendere altissimo il rischio di incendio. Esistevano anche corridoi sotterranei di accesso alla struttura, come la grande galleria che congiungeva l'anfiteatro con il *Ludus Magnus*, la principale caserma dei gladiatori imperiali. In questa galleria si raccordava anche il passaggio attraverso cui arrivavano gli animali nell'arena. Il cosiddetto «passaggio di Commodus» era invece un criptoportico che collegava il palco imperiale direttamente con l'esterno. Fu chiamato così perché l'imperatore, noto amante dei fasti gladiatori, rischiò di esservi ucciso. Era tutto decorato con marmi pregiati ed elementi in stucco e probabilmente fu aperto ai tempi di Domiziano, restando in uso per diversi secoli.

Come si accennava sopra, al momento dell'inaugurazione molto probabilmente i sotterranei, con il loro complesso ordine di passaggi e gallerie, non erano ancora funzionali, così come non lo furono più in età tarda, quando furono utilizzati come discarica e quindi sottoposti a un progressivo interrimento.

Sempre sottoterra trovavano poi posto i canali di smaltimento dell'acqua piovana, senza i quali l'arena sarebbe stata un pantano a ogni temporale. I canali confluivano in un grande collettore esterno al Colosseo, che raggiungeva

poi il Tevere. Accanto ai canali di smaltimento c'erano quelli che dovevano contenere le tubature per portare acqua e distribuirle per l'edificio, per alimentare le fontane e probabilmente i servizi igienici.

Infine, per quanto il Colosseo sia collegato nell'immaginario comune con grandi battaglie navali ricostruite nella sua arena, bisogna specificare che le naumachie furono eventi con buona probabilità assai eccezionali nel mondo romano, e per quanto riguarda l'anfiteatro Flavio legati probabilmente solo ai suoi primissimi momenti di vita. La costruzione dei sotterranei, infatti, rese ragionevolmente complesso l'allagamento della struttura e pose quindi presto fine alla rappresentazione al Colosseo di questo tipo di spettacoli. Dal punto di vista archeologico non abbiamo tracce certe, né negli impianti murari né in impianti deducibili dal sistema di canalizzazione, che possano indirizzare a favore dello svolgimento di naumachie, che restano perciò documentate solo dalle fonti letterarie.

La lunga vita del Colosseo attraverso i secoli

Ma perché e da quando l'anfiteatro Flavio è detto Colosseo? Da quello che sappiamo gli antichi lo conobbero come anfiteatro Flavio o anfiteatro cesareo, nel senso di imperiale. Fu per primo il monaco Beda nell'VIII secolo d.C. a chiamarlo Colosseo; nelle cronache medievali posteriori, come l'*Itinerario di Einsieden* o il *Liber pontificalis*, lo si trova indifferentemente chiamato in entrambi i modi.

Il nome deriverebbe, secondo i più, dalla presenza della statua bronzea di Nerone, opera dello scultore Zenodoro: alta 120 piedi (oltre 35 metri!), troneggiava nel vestibolo della *Domus Aurea*. La personificazione del Sole-Nerone era davvero imponente e maestosa, tanto da meritarsi il soprannome di Colosso. Meno probabile invece che il nome sia dovuto alla mole dell'edificio e ancora più improbabile che derivi dalla storpiatura di *collis Iseum*, il colle del tempio di Iside, anche se effettivamente l'edificio si